

Risignificare i corpi delle donne nell'era del neo-patriarcato e dell'intelligenza artificiale

Re-signifying Women's Bodies in the Era of Neo-Patriarchy and Artificial Intelligence

Anna Grazia Lopez

Università degli Studi di Foggia, annagrazia.lopez@unifg.it

Francesca Dello Preite

Università degli Studi di Firenze, francesca.dellopreite@unifi.it

Donna è bello. È beninteso una rivendicazione di autonomia. Ma l'aggettivo non è scelto a caso. Bellezza appartiene alla donna nel senso che se non è bella non è. O dev'essere una donna straordinariamente superiore, e anche allora si dice "malgrado...". Il canone resta per lei obbligatorio, per l'uomo no. Ne viene che la nostra percezione del corpo deve attraversare, oltre a tutte le interdizioni primarie, uno spesso diaframma culturale. Se per uomo e donna il corpo "non si sa", o si sa meno di quanto si sappia di qualunque altro oggetto prossimo o presente, il corpo femminile si sa probabilmente meno di quello maschile per lo schermo dell'immagine/modello imposta alla donna in tutte le civiltà e attinente al ruolo sessuale (Rossanda, 2018, p. 73).

Il numero *Risignificare i corpi delle donne nell'era del neo-patriarcato e dell'intelligenza artificiale* intende raccontare delle forme di controllo reale e simbolico, presente e passato, subite dai corpi e di rappresentazioni ancestrali, solo apparentemente superate, del corpo femminile. Racconta anche, e soprattutto, di "possibilità" e di "desiderio". Racconta di come le donne attraverso il corpo e, dunque, a partire dalla loro stessa dimensione "materica" siano riuscite a mettere in crisi il determinismo biologico che le ingabbiava in ruoli predefiniti e a parlare del proprio *desiderio* – e del bisogno che questo venga riconosciuto – e di istanze di cambiamento, di rottura, di rivalsa, di *agency*.

Le forme di condizionamento con cui la cultura cerca di manipolare i corpi delle donne sono diverse e difficilmente controllabili e gestibili, perché pervasive. In questo numero le autrici e gli autori le individuano in

modo quasi “chirurgico” ma, soprattutto, le problematizzano, proponendo posture epistemiche che guardano al movimento queer, al pensiero de-coloniale, alle rivendicazioni del femminismo nero e alla cultura postumana. E dunque, accanto alla presa d’atto della complessità e pluralità delle forme di assoggettamento (tradizionali e contemporanee) emergono con forza concetti chiave come *trasformazione* e *ibridazione*, che restituiscono l’idea che, pur vivendo un periodo di *backlash* ma anche di profonda transizione, non siamo impreparati nel prevenire futuri distopici e prefigurare possibilità nuove e creative di considerare i corpi femminili. La pluralità dei modelli teorici, dei saperi e dei linguaggi utilizzati dalle autrici di questo numero dimostrano come ormai abbiamo “gli occhiali” per osservare in modo critico ai mutamenti che attraversano i corpi e che spetta a noi, che ci occupiamo di formazione, aiutare le donne a cercare il “bandolo del proprio desiderio nella matassa della propria esistenza”, come scrive Luisa Muraro in *Non è da tutti* (2010), sostenendole nella prefirgurazione di scelte esistenziali differenti, che non riproducano ciò che la cultura ha già stabilito per loro, e affinché non vengano trascinate in nuove forme di assoggettamento. Il che significa mettere al centro dell’attività di formazione l’*intenzionalità* e la sua tendenza a stabilire rapporti *complessi* e *problematici* con la realtà, ispirati al possibile e alla luce della quale il soggetto diventa *centro di libertà*. Il che implica, come scrive Giovanni Maria Bertin in *Educazione e alienazione* (1975),

da un lato la consapevolezza (critica) non solo delle “spinte” egocentriche che egli subisce, comunque motivate ed orientate, ma anche delle pressioni eterocentriche e quindi derivate da tradizioni familiari, dai gruppi di appartenenza o da quelli che esercitano il potere, ecc.; dall’altro conseguentemente, la capacità di controllare le une e le altre, prendendo posizione, se è necessario, sia contro sé (le proprie abitudini e inclinazioni, i propri preconcetti e le proprie opinioni, qualora riconosciuti coefficienti di ristrettezza mentale o di comportamenti stereotipi), sia contro gli altri e perciò contro le suggestioni e le coercizioni orientate a conservare e a rafforzare egocentrismi personale e di gruppo. Il rifiuto ad accondiscendere a motivazioni eterodirette e al sistema o ai sistemi di condizionamento in cui esse si esprimono è pertanto la condizione fondamentale per l’autodirezione (per l’autodeterminazione) (pp. 99-100).

Al fine di dare coerenza e organicità a questo numero, l’Indice suddivide gli articoli in quattro aree tematiche ricavate dall’analisi ermeneutica degli stessi contributi. La prima area – che accoglie i lavori di Tiziana Iaquina, Tiziana Chiappelli, Farnaz Farahi e Gaetana Tiziana Iannone – mette in risalto il rapporto che nel corso dei secoli si è stabilito tra corpo femminile, potere, disciplinamento e *agency*. I contributi, da più punti di vista e al di là di ogni confine geografico, asseriscono che la corporeità delle donne sia stata costruita e plasmata storicamente e socialmente mediante sguardi e parole normative che ne hanno definito, limitato e/o prescritto le possibilità e le potenzialità di autodeterminazione. Come scrive Iaquina interrogandosi sul concetto di bellezza: “La cultura visiva contemporanea ha ereditato e intensificato la separazione filosofica tra *logos* e *soma* attraverso un regime estetico che trasforma il corpo delle donne in superficie di iscrizione normativa. La bellezza [...] non è un dato naturale, né un’aspirazione universale, ma una tecnologia politica di produzione della soggettività femminile”. Anche i corpi femminili in migrazione, continua Tiziana Chiappelli, sono (e sono stati) facili bersagli e oggetti di controllo sociale al cospetto del potere dominante. “The body has long been a central site of inscription of power, where social hierarchies are materialized and made visible. In contemporary societies shaped by the legacy of colonialism, bodies do not exist as mere biological entities; they are produced through epistemic and political regimes that define their value, legitimacy, and intelligibility”. Con altrettanta postura critica e chiavi interpretative post-coloniali e femministe, le autrici si spingono oltre la visione patriarcale dei corpi e fanno emergere che, di fatto, le soggettività femminili, ricorrendo a forme di *agency* e di *empowerment*, sono (e sono state) capaci di decostruire e contrastare le regole stringenti dell’oppressione maschile. Dalle resistenze decoloniali ai gesti politici delle rivolte iraniane, fino alla scelta *childfree*, le donne continuano a mobi-



litarsi per rivendicare i propri diritti e per ottenere nuovi spazi di libertà. In quest'ottica, Farnaz Farahi, ispirandosi al pensiero di Antonio Gramsci, Pierre Bourdieu e Martha Nussbaum, sostiene che “[l]e proteste femminili iraniane sono forme di contro-narrazione [che] decentrano lo sguardo rispetto a rappresentazioni stereotipate, decostruendo il pensiero dominante e offrendo nuovi spunti per l’elaborazione di modelli educativi interculturali”, mentre Iannone, traendo spunto dal progetto Lunadigàs (nato in Italia come iniziativa culturale e artistica), dimostra che la *childfree*, ovvero la scelta intenzionale di non avere figli, può essere interpretata e vissuta come “un atto educativo e formativo, che consente alle donne di rielaborare il rapporto con il proprio corpo, di nominare lo stigma vissuto e di ricostruire un’immagine di sé sottratta alla logica della mancanza”.

Entrando nel merito della seconda area – in cui si collocano gli articoli di Laura Occhini e Maria Rita Mancaniello, Alessandra Altamura, Sabina Leoncini, Angelica Disalvo – il filo rosso che tiene insieme i contributi riguarda le violenze di genere che, quotidianamente, colpiscono e feriscono i corpi delle donne trasformandoli in veri e propri “campi di battaglia”. Le autrici, con riferimento a studi e ricerche di carattere internazionale e nazionale, chiariscono che la violenza di genere non può essere intesa come un atto/comportamento fatale e/o accidentale che sopraggiunge improvvisamente senza l’intenzionalità da parte di chi la agisce. Tutt’altro. Essa costituisce un dispositivo strutturale che disciplina i corpi femminili lungo l’intero ciclo di vita e, nonostante possa palesarsi sotto molteplici forme e dimensioni, il “principio” che ne legittima l’esistenza è il medesimo, ovvero, l’oggettivazione e l’auto-oggettivazione delle corporeità femminili, processo attraverso cui queste ultime vengono private di dignità e umanità. A questo proposito, Occhini e Mancaniello si focalizzano sugli attuali contesti digitali e scrivono: “Le piattaforme digitali hanno introdotto una condizione di esposizione permanente, in cui il corpo [...] è costantemente disponibile allo sguardo giudicante altrui. In termini fenomenologici, si potrebbe richiamare la riflessione di Jean-Paul Sartre (1943), secondo cui lo sguardo dell’Altro produce una forma di oggettivazione (*reificazione*) che trasforma il soggetto in “oggetto”, limitando la libertà espressiva del Sé e la possibilità di autodeterminazione”. Alessandra Altamura prosegue la riflessione analizzando le narrazioni di donne vittime di violenza domestica. L’autrice sottolinea che “[a]ttraverso la negazione dell’autonomia e della soggettività, l’esercizio di molteplici forme di abuso e di violenza, il partner maltrattante scompone e indebolisce l’identità della vittima, che viene a poco a poco espropriata del suo corpo, della sua voce, della sua capacità di autodeterminarsi, della sua vitalità. Il corpo [...] [diviene] oggetto di cui dispone l’altro (in questo caso il partner violento) e di cui si perde il controllo”. I quattro articoli superano l’analisi descrittiva delle violenze avanzando proposte su percorsi di consapevolezza e di rinascita che restituiscono alle donne e ai loro corpi la possibilità di trasformarsi da luogo di ferita a spazio di resistenza e ricostruzione. In riferimento alle violenze che le/gli adolescenti subiscono massivamente negli spazi digitali, Leoncini rimarca “la necessità di un intervento educativo capace di confrontarsi con i linguaggi giovanili contemporanei, affrontando anche le dimensioni corporee, emotive e sociali dell’esperienza adolescenziale, al fine di immaginare prospettive future più consapevoli e inclusive”. Angelica Disalvo, a sua volta, riprendendo gli esiti del progetto “Phoenix. A new kind of ‘rebirth’ for women and children living in conditions of marginalization”, sostiene che “*the life experiences of women who have found the strength to break free from the self-destructive cycle of gender-based violence prompt us to question the ways in which cultural assumptions continue to operate and perpetuate themselves, sometimes in a far less obvious manner than in the past*”.

Nella terza area tematica, dove troviamo i contributi di Gina Chianese e Silvia Pallaver, Giada Prisco e Angela Arsena, Vitaliano Corbi ed Eleonora Bonvini, Elisa Zane, il focus inquadra le trasformazioni (non sempre positive) che i corpi femminili sperimentano all’interno dell’arena digitale dove la prevalenza di algoritmi, di piattaforme, di estetiche mediate e di intelligenza artificiale dà origine a configurazioni corporee troppo spesso mercificate. Chianese e Pallaver, a questo proposito, sostengono che “[i]l corpo femminile [...], in un processo di costante *platformization* [...], viene progressivamente ridotto a oggetto di valutazione e consumo simbolico, assimilabile a una merce il cui valore sociale è determinato da giudizi immediati e quantitativi: i numeri di ‘like/dislike’”, mentre, Prisco e Arsena riconoscono che “[i]l corpo non sembra più e unicamente



forma incarnata di esistenza, bensì dispositivo di accesso, di traduzione, di circolazione e di calcolo algoritmico”. Corbi e Bonvini, rifacendosi agli esiti di una ricerca qualitativa svolta con giovani studenti e studentesse universitarie, analizzano sia le criticità sia le potenzialità a cui i giovani utenti del web sono esposti nel “consumo” della pornografia *mainstream* e post-pornografia. L'autore e l'autrice evidenziano che ragazzi e ragazze possono correre il rischio di “conformarsi – fino a cristallizzarsi – a modelli di relazione tra generi e sessi diffusi anche negli ambienti digitali, spesso costruiti attorno a logiche di performatività, oggettificazione, asimmetria di potere e rigidità dei ruoli di genere”. Dal punto di vista pedagogico, un dispositivo per arginare tale deriva risulta essere la *Comprehensive Sexuality Education* (CSE) che, sebbene nel nostro Paese continui a sollevare allarmismo e soprattutto divieti, “si configura come cornice pedagogica capace di promuovere alfabetizzazione ai linguaggi pornografici e di ri-significare il desiderio come categoria del benessere, contribuendo a pratiche educative più eque e orientate alla giustizia sociale”. Il tema dei corpi nel mondo virtuale viene ulteriormente esaminato da Zane secondo cui “[l]’ibridazione crescente tra umano e macchina suggerisce che il corpo non possa più essere pensato come separato dai dispositivi che lo mediano, la sua ‘essenza’ e presenza digitale costituisce una ‘seconda pelle’ mediale che produce l’amplificazione di alcune dimensioni dell’esperienza incarnata e ne attenua altre”. A questo, però, si intreccia il problema del controllo e delle violenze a cui i corpi femminili sono esposti in modo sempre più massiccio. La risposta non sta, tuttavia, nella demonizzazione o cancellazione della rete quanto nella capacità di educare le persone, e tra queste le ragazze, “a elaborare un immaginario etico della tecnologia fondato sulla cura, sulla responsabilità e sulla giustizia sociale, capace di contrastare le narrazioni che presentano l’innovazione come inevitabile o neutrale”.

L’ultima area – che racchiude i contributi di Giuseppina D’Addelfio e Giorgia Coppola, Valentina Guerrini, Caterina Rapini e Chiara Bove, Anna Paola Paiano, Chiara Carletti – in stretto rapporto con le precedenti, riesce a ridare forza e primarietà all’azione educativa intesa come congegno capace di contrastare stereotipi, norme oppressive e dispositivi di invisibilizzazione, restituendo ai corpi delle donne una propria autonomia nella definizione di sé. In particolare, D’Addelfio e Coppola indicano che “a partire dalla fenomenologia e dalla sua valorizzazione della vita interiore, si possono ritrovare strumenti per riscoprire [...] quanto il nostro corpo, proprio perché nostro, non sia una semplice superficie, contrariamente a quello che spesso oggi si mostra di ritenere, ma abbia una densità ontologica propria [...] e rappresenti uno specifico spazio di quello che potremmo pensare come *esercizio di intenzionalità*, cioè di ricerca di senso per la nostra umanità”. A questa riflessione si lega Valentina Guerrini che, soffermandosi sulle trasformazioni che interessano le principali istituzioni educative, come famiglia e scuola, riconosce l’urgenza di “promuovere percorsi educativi orientati allo sviluppo del pensiero critico e divergente, capaci di contrastare processi di omologazione simbolica e di sostenere la valorizzazione delle differenze”. L’autrice sostiene, inoltre, che “[m]ai come oggi, il corpo rappresenta il luogo da cui partire per andare oltre l’ovvietà con cui si interpreta la diversità [...]”. La categoria della corporeità è necessariamente al centro della riflessione pedagogica per la forte valenza che essa assume nella formazione umana”. Passando all’articolo di Rapini e Bove, che include i primi risultati di una ricerca etnografica condotta in due classi terze della scuola secondaria di primo grado, le autrici, dopo aver appurato che la scuola, di per sé, non è esente dalla riproduzione di forme di disciplinamento, di violenza e di marginalizzazione dei corpi femminili, maschili e LGBTQIA+, ribadiscono “la necessità di pensare una cultura del consenso come trasversale all’intera esperienza scolastica, capace di attraversare pratiche, relazioni e organizzazione istituzionale, mettendo al contempo in discussione i presupposti adultocentrici che strutturano i processi educativi e le possibilità stesse di espressione e negoziazione dei corpi”. Anna Paola Paiano, a sua volta, propone un ripensamento dei processi formativi scolastici (e non solo) alla luce del pensiero *queer* e della *Futures Literacy*, facendo leva su un approccio intersezionale che favorisca la maturazione di “un’etica incarnata in cui il corpo fisico e vissuto sia riconosciuto come la radice stessa della libertà soggettiva e collettiva, superando le pericolose finzioni universalistiche del soggetto astratto e disincarnato di matrice liberale”. Infine, tornando a riflettere sugli effetti disumanizzanti e manipolatori che possono colpire i corpi a causa di un uso acritico dei dispositivi digitali e dell’AI generativa (come nel caso di Grok AI), Chiara Carletti individua la *media education* come “asse strategico per leggere, decostruire e risigni-



ficare le rappresentazioni digitali dei corpi, attraverso la capacità di analizzare le immagini, riconoscere le narrazioni patriarcali e smascherare le logiche di esclusione e marginalizzazione”. In questo senso, la sfida educativa consiste nell’abilitare “ogni soggettività a riconoscersi protagonista di una narrazione in cui il corpo sia vissuto non come oggetto passivo, ma come spazio di esperienza, relazione, autodeterminazione e cura reciproca”.

Con il numero *Risignificare i corpi delle donne nell’era del neo-patriarcato e dell’intelligenza artificiale* si è cercato di decifrare e rendere intelligibile la complessità che oggi (come in passato) caratterizza i corpi femminili (ma non solo) offrendo prospettive teoriche, analisi empiriche e proposte educative che permettano di trasformare le condizioni in cui i corpi delle donne vivono, agiscono e si narrano. In tale direzione, la pedagogia e le scienze dell’educazione sono chiamate a interrogare e interrogarsi criticamente sulle molteplici istanze e condizioni che rendono i corpi vulnerabili, così come sulle pratiche che consentono di resistere, risignificarsi e generare nuove possibilità di esistenza offrendo strumenti interpretativi e operativi capaci di restituire ai corpi la loro dimensione incarnata, relazionale, affettiva e politica. Per concludere, ma allo stesso tempo rilanciare nuove proposte di ricerca, tutto ciò implica riconoscere che ogni processo educativo è sempre e anche un processo corporeo, che coinvolge rappresentazioni, immaginari, relazioni, pratiche e forme di soggettivazione.

Bibliografia

- Bertin, G.M. (1975). *Educazione e alienazione*. La Nuova Italia.
 Muraro, L. (2010). *Non è da tutti. L’indicibile fortuna di nascere donna*. Carocci.
 Rossanda, R. (2018). *Questo corpo che mi abita*. Bollati Boringhieri.

